

de la Casa d'Oració. Aquestes notes són datades i la més antiga és del 23 de maig de 1890. Les pràctiques d'exorcismes duraren fins el 25 de març de 1893, data en la qual el bisbe prohibí a Verdaguer d'anar a la Casa d'Oració. Teresa Vilagran no freqüentà aquesta casa fins molt endavant. Verdaguer no la hi trobà fins el 22 d'octubre de 1891, quan ell ja acabava la quarta llibreta de visions. Teresa anava habitualment a l'església de Betlem vers les set del matí i s'hi passava dues o tres hores. Empar Duran tampoc no anava a la Casa d'Oració. Verdaguer, per aquest temps, la tractava a casa d'ella i al palau del marquès de Comillas.

Hom pot adonar-se que el llibre de Condeminas aclareix molts punts. Hi figuren mostres de cada una de les llibretes estudiades per l'autora, interessants com a documents, però força depriments en conjunt. Les visions, si no fos per la llàstima que inspiren sempre la malaltia i les misèries dels altres, serien grotesques i hom s'explica el desdeny de Collell quan digué: «L'Esperit Sant no inspira semblants tonteries». Els fets que presenciava Verdaguer i que ha registrat a les llibretes, eren torbadors i ell mateix ho declara en una nota del 13 de maig de 1891: «Aixó y tantes coses aixís que em passen cada día, no les haguera cregudes fa algun temps, y no sé qui se les creurá fora dels poquíssims que hi vehuen clar en aqueix món de tenebres». Tot això marcà l'esperit de Verdaguer i l'aombrà. El poeta es deixà captar per l'esperit de la Casa d'Oració, com diu molt bé Maria Condeminas, i se'n contaminà.

Pere BOHIGAS

JOAN FUSTER: *Literatura catalana contemporània*. Seguit d'una bibliografia a cura de RAMON PLA I ARXÉ. («Documents de cultura», 1). Barcelona, Curial, 1972. 512 pàgs.

«De fet, la literatura catalana del XIX i del XX, objecte d'una gran quantitat d'exègesis i comentaris, ha estat poc atesa des de l'angle històric ... El que s'ha esdevingut del 1900 ençà només ha servit de tema polèmic o apologetic, començant per l'afer d'Ors i acabant per les incidències de l'exili o els tràngols de l'època críptica de la postguerra. Aquests setanta anys abracen una sèrie densa i embolicada de fets que esperen encara la curiositat d'un historiador: d'algué que els fixi, els ordeni, els aclareixi i els puntualitzi, d'entrada, en tant que fets. L'elaboració de les presents notes ha ensopegat amb aquesta primera dificultat: la falta d'informacions clares i concretes, tant d'ordre bio-bibliogràfic sobre autors, com referents a les circumstàncies de caràcter més general ...»

Il brano citato mi pare indicativo e sorprendente. Sorprendente perché, contrariamente alle aspettative, non figura nell'introduzione o nelle prime pagine del volume di cui mi occupo, ma alla fine, a p. 421; indicativo perché segnala, anche per la sua collocazione, il carattere del libro. La *Literatura catalana contemporània* infatti che esclude nel titolo, nel prologo e *passim* la qualificazione di «storia letteraria» ne è un esempio tutt'altro che stravagante, anzi tradizionale. Nata dagli appunti lucidi di J. Fuster critico militante, ma soprattutto dal suo panorama della poesia catalana antica e moderna (Mallorca, Raixa, 1956), e dai capitoli da lui redatti per la miscelanea *Un segle de vida catalana* (Barcelona, Alcides, 1961) adotta gli schemi esterni tipici del manuale: trattazione per generi, distinzione tra maggiori e minori, ecc. A codesta impostazione, mantenuta per più di 400 pagine di testo, pur nella consapevolezza della crisi che attraversa, devono l'autore e il lettore buona parte dei risultati altamente positivi dell'opera; né d'altra parte lo spirito militante che l'informa riesce a sminuire una sintassi critica che si mantiene vigile pur senza il ricorso agli strumenti

di verifica filologica. Insomma il metodo di rappresentazione diacronica utilizzato da Fuster stabilisce, almeno a quel livello, un'immagine plausibile della letteratura catalana del Novecento; il che vuol dire tra l'altro che è evitata l'abituale elisione della produzione non direttamente di creazione e si dà il giusto peso a quanti, eruditi o tecnici dell'informazione, formano il contesto non già banalmente storico, ma propriamente letterario. E infatti, tra le cose più belle troviamo le pagine dedicate a quella stagione del giornalismo tanto splendida da apparire oggi mitica che si specchiò ne «La Publicitat», ma che seppe animare anche iniziative, editoriali e non, d'alta cultura. Infine sono superati i limiti di timidezza che in genere caratterizzano operazioni geneticamente simili (penso ad esempio al noto manuale di letteratura spagnola redatto da Max Aub).

Ispirandosi a «un gran equilibri de conjunt»¹ Fuster registra quanti avvenimenti o movimenti letterari hanno avuto un qualche ruolo nell'orientare la letteratura contemporanea. Non sempre è però chiara la distinzione tra l'idea di movimento elaborata in sede critica, e *a fortiori* posteriore alle opere, e l'idea di movimento come militanza, ovvero come intervento politico di una corporazione di intellettuali. Le conseguenze di un'insufficiente definizione metodologica (in buona misura rapportabili a certe carenze di prospettiva ampiamente peninsulari messe in evidenza dal classico ormai *Modernismo frente a 98* di G. Díaz-Plaja) si fanno sentire particolarmente là dove le scelte di gusto del critico, o del lettore-consumatore come Fuster preferisce autodefinirsi, lo allontanano sentimentalmente da questo o quell'autore. Così se nel caso dell'*isolamento* di Llorenç Villalonga, il «reticent Dhey» di *Mort de dama*, sono opportunamente messi in luce l'autopia dell'*afrancesament* e il provincialismo maiorchino come elementi strutturali della sua integrazione sfasata nella letteratura nazionale, dell'*avventura* foixana sono elusi proprio i temi inquietanti della sua caratterizzazione letteraria. Mantenendo un'ipotesi di movimento militante Foix non può essere il surrealista *avant la lettre* che ci presenta Fuster: anche se mettessimo tra parentesi il suo ruolo istituzionale alla «Publicitat» o alla «Revista de Catalunya» non possiamo dimenticare che l'avanguardismo de «L'Amic de les Arts» — rivista *sitgetana* — è inspiegabile fuori dai condizionamenti imposti ai circoli intellettuali cittadini dalla Dittatura. In realtà (e riprendo qui una valutazione di G. Ferrater nel prologo a *Els lloms transparents* di Foix) la produzione poetica dello scrittore di Sarrià, dissacratoria della tradizione linguistica e decisamente inflazionistica di figure, esce dalla clandestinità (e dalla prudenza) solo in quegli anni in cui il gruppo di «Dau al set» sviluppa un'esperienza (post-)surrealista, praticamente contemporanea del surrealismo portoghese e *pour cause*. Come dire che *Les irrealis omegues* sono del '48 e *On ne deixat les claus ...* del '53: le valutazioni di segno (onirismo, *trobar clus*, ecc.) fatte per *Gertrudis* (1927) o per i sonetti di *Sol i de dol* (1936) mi paiono, in vero, tutt'altro discorso.

Naturalmente ben altra era stata la proposta di Nicolau d'Olwer, formulata nel 1927 col favoloso *Resum de literatura catalana*, centrato com'era su un'ipotesi che considera la letteratura — e una letteratura, la catalana — come un testo analizzabile sincronicamente a livello linguistico-estetico, ipotesi che oggi, fondata su diversi (ma non troppo!) modelli teorici, ci sembra possedere un grado maggiore di adeguatezza. In questo la *Literatura catalana contemporània* rappresenta davvero una rottura rispetto ad uno schema di storiografia letteraria catalana che ha trovato ancora conferma nella recente *Literatura catalana medieval* di Martí de Riquer, anch'essa a metà strada

1. JOAN TRIADÚ, *La «Literatura catalana contemporània» de Joan Fuster*, SdO, XIV/159 (desembre 1972), 745-46.

tra l'alta divulgazione e l'intervento.² Solo prescindendo dalla tradizione storiografica è infatti possibile spiegarsi come mai Fuster trascuri ogni riferimento alla letteratura occitanica che, si voglia o non, mantiene un rapporto privilegiato con la catalana che parte dai trovatori antichi, passa per l'epoca classica e, oltre la rinascenza floralesca, raggiunge il Novecento, rapporto sempre di commercio o di rifiuto belligerante: si ricordi il d'Ors del violento attacco al *Felibrige* che tanto sa di negazione freudiana. Pons è così messo letteralmente tra parentesi: il capitolo a lui dedicato s'intitola infatti *Parèntesi per J. S. Pons*; e ancor meno accettabile l'affermazione: «amb tot, no va poder, no va voler o no va saber eludir el bilingüisme. Potser el bilingüisme aleshores era menys *ineludible* per a un català *francès* que per a un català *espanyol*» (p. 192). Fuster non tiene conto di fattori decisivi come la intenzione esplicita del poeta di operare al limite tra le due aree culturali occitanica e catalana, né fa presente che è proprio dei felibri un rapporto *dialettale* con la cultura francese.³ Purtroppo anche a proposito di altre culture (castigliana, francese, italiana, ecc.) nella *Literatura catalana contemporània* il discorso appare monco: si segnalano le influenze d'oltre Ebro o d'oltre Pirenei e si trascura il movimento inverso. Eppure una teoria realista mostra che si importano proprio le merci d'eccezione, quelle stesse cioè oggetto d'esportazione (non penso soltanto al rapporto Maragall/Montale, anche se è *com aquell qui diu* ...), ma tutta l'interrelazione con le culture europee dell'inizio del secolo trova Fuster pronto a una battuta («La suma total va ser una autèntica olla», p. 35) di cattivo gusto e, quel che è più grave, insufficiente.

Merito non secondario dell'opera è invece quello di suggerire, o almeno di proporre, l'introduzione della geografia nella storia letteraria secondo un criterio ampiamente culturale (letteratura nazionale / letterature regionali / letterature dialettali / sottobosco letterario) non per stabilire una scala di valori escludente, ma piuttosto per riportare certi fenomeni apparentemente singolari in un contesto di possibilità interpretative che non si traducano neppure in una linearità illusoria. Una ricerca di profondità in codesta direzione credo che offrirebbe risultati apprezzabili: segnalo a mo' d'esempio il caso sovversivo della *Escola mallorquina*, forse il tentativo più conseguente di integrazione dei registri sopra elencati in una gradazione formalizzata di interventi e di voci che ricorda l'autopia prerinascimentale della scuola letteraria e pittorica della corte di Ferrara. In tal caso si potrebbero restaurare rapporti normali tra il *futurista* Alomar, l'*integralista* Mn. Alcover e una modalità poetica che riveste i panni del tardo classicismo.

Ma al di là dei proficui suggerimenti indotti dal libro, la *Literatura catalana contemporània* credo sconti un equivoco di fondo nell'adozione di un doppio criterio di sistematizzazione e di descrizione: per un verso apre e chiude secondo coordinate generazionali (da Maragall alla generazione dell'autore), per altro recinge la *subiecta* materia in tre grosse fascie (*La fi de segle* — 1890-1910 —; *La plenitud del Noucents* — 1910-1931 —; *Uns anys decisius* — 1931-1961 —) a mezza strada tra la definizione di contesto storico-politico e quella propriamente di corrente. Sono convinto che di generazioni storiche e/o letterarie nell'area peninsulare e novecentesca abbiamo *de coté de Castille* quanto basti e avanzi, e invero l'uso che Fuster ne fa è abbondantemente strumentale.⁴ D'altra parte la periodizzazione proposta, anche se scarsamente

2. Ne ho indicato alcune delle implicazioni riguardanti la letteratura contemporanea nella recensione pubblicata in *MR*, 1/1 (1974), 143-46.

3. Cf. FAUSTA GARAVINI, *L'Empèri d'òu Solèu: La ragione dialettale nella Francia d'oc* (Milano-Napoli 1967); equilibrate anche le pagine dedicate dalla Garavini a Pons ne *La letteratura occitanica moderna* (Firenze 1970), 185-88.

4. Precisa infatti nel *Pròleg*, p. 6: «La data de naixença d'un escriptor no ho és tot: en

motivata, ha una rilevanza non effimera. Il 1890 è effettivamente, come nota Fuster, centrale nell'elaborazione e nella realizzazione del catalanismo moderno e post-floralesco, ma anche e di più segna il distacco dalla rinascenza provenzale: qui il disimpegno di Mistral col discorso del 1882 *Lou Felibrige e L'Empèri dou Solèu* e l'utopia del *Felibrige latin* del 1890, lì il *Memorial de greuges* dell'85 e le *Bases de Manresa* del 1892. Così con la creazione dell'*Institut* (1907) e la promulgazione delle *Normes ortogràfiques* (1913) si dà il via a una fase costituente che possiamo dare per conclusa all'inizio degli anni trenta: Carles Riba ne dette una lucida e tempestiva comunicazione pubblica nel discorso-saggio *Els poetes i la llengua comuna*. Infine se «en els anys que van de 1931 al 1961» il tratto caratterizzante sembra essere la dipendenza della letteratura da «factors extraliteraris, concretament de factors politics» (p. 323) è pur vero, ma Fuster lo lascia all'intuizione del lettore, che con la decade degli anni sessanta a modificare radicalmente il quadro non è la pretesa liberalizzazione, quanto l'appropriazione da parte dell'industria culturale anche del ridotto, pur semiclandestino e minoritario, della letteratura in lingua catalana. Che questo avvenga senza contropartite (insegnamento, mezzi di comunicazione di massa, ecc.) costituisce l'attentato più serio e temibile alla sopravvivenza di forme culturali autonome. In una trattazione spesso sociologica e apologetica non aver colto codesta contraddizione è esiziale per la comprensione di fenomeni, sì decisivi, come il neo-purismo degli uni e l'idiotismo degli altri, il rapporto con le istituzioni «neutre» (chiesa, accademie, università, ecc.), e anche il costume e le polemiche ricorrenti a proposito dei premi letterari, del *deure* e dell'*ofici* dello scrittore o del pubblico.

Se le reazioni giornalistiche all'apparizione dell'opera, elogiative o denigratorie, si sono soffermate su aspetti di dettaglio o comunque su quei temi che meglio si prestano alla polemica episodica e sono sintetizzabili nell'opzione di gusto (all'autore Tale, che è dei buoni, è preferito Quale, notoriamente scadente) uno dei pochi interventi impegnati sul piano scientifico, quello di J. Ll. Marfany,⁵ conferma quanto affermo sopra. Marfany infatti in un lungo saggio, dopo alcune pagine di critica ideologica sull'uso delle categorie *Modernisme/Noucentisme*, denuncia apertamente i criteri della periodizzazione proposta (concretamente il periodo centrale 1911-1931) di cui attacca, organicamente alla sua impostazione metodologica, la trascrizione storic-letteraria che Fuster ne aveva dato con l'*invenció ...* del termine *Neonoucentisme*.⁶

Per quanto la polemica sia condotta brillantemente e per corrette che siano molte delle precisazioni o integrazioni di Marfany, non è possibile in questa sede seguire le tracce del dibattito. Su un punto però credo valga la pena riflettere dal momento che esso è tanta parte della stessa *Literatura catalana contemporània*: la costruzione di una gerarchia per cui emanano da una determinata classe sociale (*els burgesos catalans*, mitici come il sornione Uno neoplatonico della poesia foixana) riforme costitu-

realitat, un escriptor «naix» quan publica el primer llibre, o el primer poema o el primer conte... He optat per tancar l'exposició amb la gent de la meva lleva ... Era una forma de decidir. No n'estic satisfet, però m'hi resigno. L'alternativa hauria estat superior a les meves forces: qualsevol alternativa». Mi pare evidente il senso di codesta protesta d'innocenza: vale a scusare non solo e non tanto qualche possibile svista, ma la provvisorietà di molte affermazioni (Pla *kúlak*, Sagarra *aristòcrata pels quatre costats*, Maragall che sembra non abbia letto *més enllà de mitja dotzena de llibres*, ecc.) che può trovare nel «generazionismo» una qualche copertura, ma che credo trovasse già sufficiente giustificazione nelle difficoltà oggettive affrontate dal Fuster e soprattutto nei molti pregi dell'opera.

5. JOAN-LLUÍS MARFANY, *Reflexions sobre Modernisme i Noucentisme*, M, I/1 (maig 1974), 49-71.

6. *Ivi*, 66 e sgg.

zionali ed eresie religiose, scoperte archeologiche e rivistine d'avanguardia, poesia pura e filosofie di seconda mano, tutte coerenti fra loro spiegabilissime. Invero, sia che si pensi alla storia intellettuale e morale dei gruppi (Marfany), sia che si abbia come punto di riferimento la sociologia delle manifestazioni culturali (Fuster), conviene restituire all'economia politica quello che le appartiene, evitando pericolose e improbabili scorciatoie: mi pare ora insomma di abbandonare la nota facezia stendhaliana che descrive la Barcellona in attesa del miracolo Aribau assorta a praticare nobili virtù: l'utilità di tutti e il privilegio protezionistico per sé.⁷

Il volume si chiude con oltre 60 pp. di bibliografia, redatte da R. Pla i Arxé, in cui un materiale assai poco omogeneo riceve un primo trattamento di razionalizzazione. Certo si poteva tener conto maggiormente del noto quaderno di «Norte»,⁸ recependone il criterio selettivo, ma si tratta comunque di un buon lavoro. Purtroppo è davvero un'appendice e non un strumento della *Literatura catalana contemporània*: Fuster infatti nel testo non risparmia le citazioni, ma avendo evitato per dare agilità al volume le note a piè di pagina, sarebbe stato utile che la bibliografia rispecchiasse il materiale utilizzato; così come stanno le cose il lettore anche colto o addirittura specialista brancola nel buio. Altro dato curioso è che la bibliografia riprende le delimitazioni cronologiche del Fuster, ma elimina gli autori non «*strictament literaris*», compresi quelli, da Cambó, a Turró, a Vicens Vives, cui sono dedicati paragrafi monografici, in una stridente contrapposizione allo spirito del libro (è fatta eccezione per Jordi Rubió).

La veste tipografica è più che dignitosa, ma è davvero eccessivo il numero degli errori di stampa, alcuni anche macroscopici e divertenti come *Carles Ribas*.

Giuseppe GRILLI

Guia de la Literatura Catalana Contemporània, a cura de JORDI CASTELLANOS, Barcelona, Edicions 62, 1973. 440 pàgs. («Cultura catalana contemporània», II).

Amb l'aparició d'aquesta obra hom intenta d'omplir un dels tants buits existents en la nostra literatura. Es tracta en realitat d'una antologia de la crítica, seleccionada d'una manera prou original; per això, el títol, a més d'inexacte, peca d'una certa dosi de vanitat que en una cultura com la nostra resulta força ineficaç i pot semblar un signe d'un esperit que cal superar.

L'obra es presenta dividida en cinc parts. La primera d'elles és una *Introducció* amb quatre breus apartats, en els quals hom vol justificar el com i el perquè de la selecció efectuada. La tria ha estat feta per un grup de crítics — concretament sis —, de diferents edats, estils i procedències, per tal d'assegurar, com diu el curador, «l'objectivitat perseguida». Ha estat dreçada una llista de tres-centes obres de creació i els sis crítics n'han escollit, per eliminatòria, cinquanta llibres representatius dels darrers setanta anys de la literatura catalana, les crítiques de les quals constitueixen el nucli de l'antologia. Aquestes crítiques són redactades no solament pels sis crítics seleccionadors, sinó també per altres, vells i joves.

En una altra part, titulada *El mecanisme de la selecció*, són presentats al lector els sis comentaristes (Josep Maria Castellet, Joan Ferraté, Albert Manent, Joan-Lluís Marfany, Joaquim Molas i Joan Triadú) i cadascun d'ells fa una relació bio-biblio-

7. Cf. RAMON ESQUERRA, *Notes stendhalianes in Lectures Europees* (Barcelona 1936), 25.

8. XI/1-2 (enero-abril 1970).